

EDGAR ALLAN POE

LA CADUTA DI CASA USHER
L'UOMO DELLA FOLLA
RIVELAZIONE MESMERICA


edizioni
Urban Apnea



LA BOLLA



Editori Dario Emanuele Russo / Dafne Munro
Direttore editoriale Dario Emanuele Russo
Redattrice Dafne Munro
Correzione di bozze Federica Fiandaca
Ufficio Copyright Giuseppe Bellomo
Graphic Designer Alessio Manna
Co-finanziatori Aleardo Aleardi, Gabriele Leone, Ciccio Bozzi

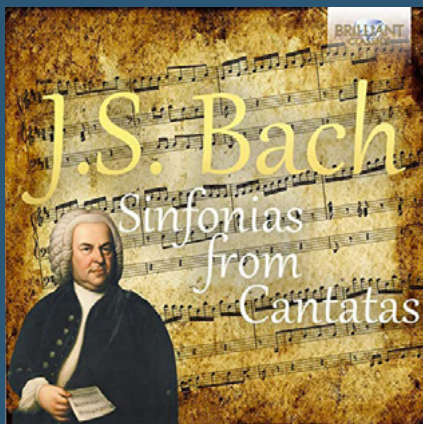
Urban Apnea Edizioni | Viale Campania 25, 90144 Palermo
www.urbanapneaedizioni.it | urbanapneaedizioni@post.com

PARTNERS



Quest'opera è protetta dalla legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni riproduzione, anche parziale, non autorizzata.
Pubblicato nel mese di giugno 2022.

LA BOLLA / SOUNDTRACK



Artista **Johann Sebastian Bach, Netherlands Bach**

Collegium & Pieter Jan Leusink

Album **Sinfonias From Cantatas**

LA BOLLA / L'APPROFONDIMENTO

EDGAR ALLAN POE - THE LAST FOUR DAYS

RAIPLAY.IT

EDGAR ALLAN POE - THE LAST FOUR DAYS è dedicato al poliedrico autore americano dalla personalità complessa, che ha dato con la sua opera un contributo essenziale alla storia della lettura mondiale, ponendosi come capostipite di nuovi generi letterari, dall'horror alla detective story. Un autore capace di precorrere i tempi e di prefigurare artisticamente gli studi sull'inconscio e le scoperte della psicoanalisi. L'opera di Edgar Allan Poe viene analizzata e approfondita nei suoi vari aspetti, letterari, artistici, sociologici, psicologici e antropologici, grazie al contributo di esperti e studiosi.

Continua a leggere

LA CADUTA DI CASA USHER THE FALL OF THE HOUSE OF USHER

traduzione di Isabella Trapani

*Son cœur est un luth suspendu;
Sitôt qu'on le touche il résonne.
De Béranger*

Per un'intera giornata tetra, buia e silenziosa d'autunno, una giornata in cui le nuvole incombevano basse e soffocanti dal cielo, avevo percorso da solo, a cavallo, un tratto di campagna particolarmente inospitale, fino a quando, mentre scendevano le ombre della sera, non mi trovai davanti alla malinconica Casa degli Usher.

Non so come spiegarlo, ma al primo sguardo mi pervase un senso di insostenibile tristezza. Dico insostenibile, perché la sensazione di mestizia non era per nulla attutita dall'emozione piacevole e poetica con cui la mente, di solito, si dispone anche di fronte alle più malinconiche immagini naturali di ciò che è misero o terribile. Osservavo la scena davanti a me: la casa solitaria, il paesaggio intorno alla tenuta, le mura scalciate, le finestre come occhi vuoti, alcuni falaschi troppo cresciuti e alcuni tronchi bianchi di alberi marciti; provavo un avvilito tale che non posso paragonarlo a nessuna sensazione terrena se non al risveglio dai sogni dei bagordi dell'oppio, l'amaro ritorno alla vita quotidiana e l'orribile lacerazione del velo.

C'era una sensazione di gelo, di abbruttimento, di nausea, un opprimente affaticamento del pensiero che nessun pungolo dell'immaginazione avrebbe potuto innalzare verso qualcosa di sublime.

Cos'era - mi fermai a riflettere - cos'era che mi amareggiava tanto nella contemplazione della Casa degli Usher? Un mistero del tutto insolubile; né riuscivo a star dietro alle vaghe fantasie che affollavano la mia mente.

Fui costretto a ripiegare sulla mediocre conclusione che, senza dubbio, la combinazione di oggetti naturali e semplici ha il potere di influenzarci, ma che tuttavia l'analisi di questo potere è al di là delle nostre capacità.

Una diversa disposizione dei particolari dell'immagine nel suo complesso sarebbe stata sufficiente a modificare, o forse ad annientare, la sua capacità di impressionarmi in un modo così doloroso.

Mentre riflettevo, portai il mio cavallo in prossimità dell'orlo scosceso di uno stagno nero e spettrale, uno specchio d'acqua di fronte alla casa. Con un brivido ancora più forte di prima, guardai dall'alto verso il basso le immagini distorte e capovolte dei grigi falaschi, gli orribili

tronchi d'albero e le finestre vuote simili a occhi. Eppure mi ero prefissato di soggiornare alcune settimane in questa lugubre magione.

Il suo proprietario, Roderick Usher, era stato uno dei miei più cari compagni dell'adolescenza, ma erano passati molti anni dal nostro ultimo incontro.

Di recente mi era giunta una lettera in una parte remota del paese, una lettera da parte sua che, nel suo tono assai insistente, non ammetteva altro che una risposta di presenza.

Un'agitazione nervosa pervadeva la scrittura.

Il mio amico accennava a una grave malattia fisica, a un disturbo mentale che lo opprimeva e a un ardente desiderio di rivedermi, in qualità di suo migliore e in effetti unico amico, con la speranza di trovare una qualche consolazione con il piacere della mia compagnia.

Questo, e molto di più, veniva detto in questi termini: era, potremmo dire, una richiesta che

venendo dal cuore non lasciava spazio all'esitazione. E io, di conseguenza, obbedii a quella convocazione tanto singolare.

Sebbene da ragazzi fossimo stati amici intimi, ormai sapevo pochissimo del mio amico. La sua riservatezza era sempre stata esasperante. Ero tuttavia consapevole che la sua antichissima famiglia era nota da tempo immemore per una sorprendente sensibilità di temperamento che nel corso degli anni si era realizzata in molte opere d'arte e, più tardi, in atti di generosa e silenziosa beneficenza, così come in una devozione appassionata per l'oscurità, forse anche più intensa rispetto alle ortodosse e cristalline bellezze della scienza musicale. Inoltre, avevo appreso un fatto piuttosto eccezionale, che l'albero genealogico degli Usher, lignaggio assai stimato, non aveva prodotto in nessun momento storico alcuna ramificazione; in altre parole, la famiglia aveva una discendenza in linea diretta e aveva sempre avuto variazioni

insignificanti e temporanee. Mentre rimuginavo sulla conservazione specifica della genealogia in accordo con l'ambiente circostante, consideravo la possibile influenza che nell'arco dei secoli avessero esercitato l'una sull'altro - e che la carenza, forse, di un'eredità collaterale e la conseguente trasmissione inderogabile, di padre in figlio, del patrimonio e del nome, alla fine aveva identificato le due componenti fondendo il titolo originario della tenuta nel caratteristico e ambivalente appellativo di "Casa Usher". Appellativo che sembrava includere, nella mente degli abitanti del luogo, sia la famiglia sia la dimora.

Ho detto che il solo effetto del mio esperimento in qualche modo infantile - quello di guardare nello stagno - era stato di rendere ancora più acuta la mia prima, strana impressione. Non c'è dubbio che la superstizione - come altro dovrei chiamarla? - esaltata e ingigantita stregava il mio animo, e ciò servì solo a rinforzarla. Sono

cosciente da tempo che è la legge paradossale di tutti i sentimenti basati sulla paura. E forse a causa di questa unica ragione, quando sollevai lo sguardo dalla casa riflessa nello stagno alla casa concreta, la mia mente partorì una strana fantasia: una fantasia talmente ridicola che la ricordo al solo scopo di rispecchiare l'intensità delle sensazioni che mi opprimevano. Avevo lavorato a tal punto di fantasia, che credevo veramente che la casa e l'intera proprietà fossero avvolte da un'atmosfera peculiare che apparteneva unicamente a quei luoghi: un'atmosfera che non aveva nulla in comune con l'aria del cielo, ma che esalava dagli alberi in decomposizione, dai muri grigi e dallo stagno silenzioso. Un vapore mistico e pestilenziale, opprimente, senza vita, debolmente distinguibile e di colore plumbeo. Scuotendo il mio spirito da ciò che doveva per forza essere stato un sogno, studiai più da vicino il vero aspetto dell'edificio. La sua caratteristica

principale era l'aspetto vetusto. I segni del tempo erano evidenti nei toni scoloriti. Piccoli funghi ricoprivano per intero la parte esterna, formando una sorta di ragnatela. Eppure tutto questo non suggeriva una reale decadenza: nessun muro era crollato, e vi era un'apparente incoerenza tra le parti che si ergevano alla perfezione e lo stato di sgretolamento delle singole pietre. L'immagine mi ricordava il legno vecchio, marcito per anni in qualche volta abbandonata ma mai sfiorata da spifferi esterni. Al di là di quest'aria di decadenza, comunque, l'edificio dava scarsi segni di instabilità. Forse l'occhio di un attento osservatore avrebbe scovato una crepa quasi impercettibile che, estendendosi dal tetto, scendeva zigzagando fino a perdersi nelle scure acque dello stagno.

Dopo tali considerazioni, mi incamminai per una breve strada rialzata che portava alla casa. Ad attendermi, trovai un servo che prese il mio cavallo

mentre varcavo l'arcata gotica dell'ingresso. Il valletto dal passo rapido mi precedeva in silenzio attraverso passaggi bui e intricati fino allo studio del suo padrone. Gran parte di quello che vidi lungo il percorso contribuì, non so come, a intensificare le strane sensazioni di cui ho già parlato. Sebbene avessi confidenza con la maggior parte degli oggetti che mi circondavano - ero abituato fin dall'infanzia ai soffitti intagliati, ai vecchi arazzi alle pareti, all'ebano nero dei pavimenti e alle fantasmagoriche armature che tintinnavano a ogni mio passo - sebbene tutto ciò mi fosse familiare, non riuscivo tuttavia a spiegarmi l'estraneità che tali immagini suscitavano in me.

In cima a una delle scale, incontrai il medico di famiglia. Il suo volto, pensai, esprimeva una vile astuzia mista a perplessità. Si avvicinò a me e mi superò sobbalzando. Il valletto, allora, spalancò una porta e mi ritrovai al cospetto del suo

padrone. La stanza era ampia e dai soffitti altissimi. Le finestre erano strette, a sesto acuto, e la loro distanza dal pavimento di quercia era tale da essere irraggiungibili dall'interno. Flebili bagliori di luce cremisi che si allargavano attraverso i vetri a graticcio erano sufficienti a rendere riconoscibili gli oggetti più vicini; l'occhio, tuttavia, faticava a distinguere gli angoli più lontani dell'ambiente, o i trafori dei soffitti a volta. Le pareti erano addobbate con tendaggi di colore scuro. L'arredamento nel complesso risultava eccessivo, scomodo, decrepito e traballante. Libri e strumenti musicali giacevano sparpagliati in gran numero, ma non conferivano alcuna vitalità all'ambiente. Mi sembrava di respirare un'aria di tristezza. Aleggava una cupa, profonda e irredimibile oscurità che pervadeva ogni cosa.

Al mio ingresso, Usher si alzò dal divano sul quale era disteso e mi accolse con un'amabile cordialità che aveva tutta l'aria di essere forzata, una

costrizione dell'uomo di mondo un po' annoiato. Bastò un'occhiata al suo volto per convincermi della sua assoluta buona fede. Ci accomodammo e, durante i primi momenti di silenzio, la sua vista suscitò in me un sentimento tra la pietà e lo stupore. Di sicuro nessun uomo aveva subito, in così poco tempo, una metamorfosi terrificante come quella di Roderick Usher! Non riesco a persuadermi che l'individuo pallido di fronte a me fosse il mio compagno d'infanzia. Eppure le caratteristiche del suo volto erano sempre riconoscibili: la carnagione cadaverica; gli occhi grandi, cristallini e di una luminosità senza eguali; le labbra sottili, pallide, ma di una bellissima forma; un naso dal profilo ebraico, ma con un'insolita ampiezza di narice; il mento modellato finemente che con la sua poca prominenza diceva di scarsa energia morale; i capelli più morbidi e fini di una ragnatela. Questi lineamenti, uniti a un'estensione pronunciata delle tempie,

disegnavano un tratto umano che non si poteva facilmente dimenticare. E ora, nell'exasperazione del carattere eccessivo di quei lineamenti e nell'espressione che conferivano al mio amico, notavo così tanti cambiamenti che non riuscivo a credere si trattasse della stessa persona. A preoccuparmi e a spaventarmi erano soprattutto l'orribile pallore della pelle e l'innaturale lucentezza degli occhi. I capelli setosi e selvaggi sembravano fluttuare in una inconsistenza impalpabile. Non riuscivo, neanche sforzandomi, a ricollegare la sua espressione arabesca con un'idea di semplice umanità.

Mi colpì all'istante l'incoerenza del mio amico, la sua "inconsistenza"; capii in breve che derivava dalla stupida e infruttuosa preoccupazione di superare l'abituale irrequietezza, il suo eccessivo nervosismo. Mi ero preparato a tutto questo, sia per via della sua lettera sia grazie al ricordo

di alcuni suoi tratti infantili, e deduco anche dalla sua particolare conformazione fisica e dal suo temperamento. Il suo comportamento era infatti a tratti vivace, a tratti scontroso. La sua voce variava continuamente da una tremula indecisione (come quando l'energia animale è completamente svanita) a una concisa risolutezza che si tramutava in un'enunciazione brusca, pesante, svogliata, dal suono vuoto; le parole erano come biascicate, gutturali, al pari di un ubriacone o di un drogato nel momento del massimo effetto. Fu allora che parlò del motivo della mia visita, del suo ardente desiderio di vedermi e del conforto che si aspettava di ricevere. Entrò nel merito della sua malattia, e me ne parlò a lungo. Era, disse, un problema costituzionale e genetico, per il quale disperava di trovare rimedio: un semplice disturbo nervoso, si affrettò a precisare, che sarebbe certamente passato presto. Il disturbo si manifestava in una miriade di sensazioni innaturali. Al-

cune di queste, descritte nel dettaglio, mi incuriosivano e spaventavano; sebbene, forse, i termini e la maniera in cui mi venivano narrate incidessero non poco. Soffriva di un'acutizzazione morbosa dei sensi; sopportava solo il cibo più insipido; poteva indossare solamente alcuni tipi di tessuti, il profumo di qualsiasi fiore lo nauseava; i suoi occhi si infastidivano anche alla luce più debole; e solo pochi suoni specifici, tra questi i suoni degli strumenti a corda, non lo riempivano di orrore.

Era schiavo di un'anomala forma di panico.

– Potrei morire! – diceva – Potrei morire in preda a questa follia. Di questo passo potrei perdermi definitivamente. Temo gli eventi futuri, non di per sé, ma per le loro conseguenze. Tremo al pensiero di un qualsiasi, anche banale, incidente che potrebbe influire su questa intollerabile irrequietezza dell'anima. In effetti non temo il pericolo, tranne per la sua massima espressione: il terrore. Sono molto demoralizzato e in queste

pietose condizioni, sento imminente il momento in cui dovrò abbandonare la vita e la ragione lottando con il crudele fantasma della Paura.

Venni a conoscenza, inoltre, a intervalli e attraverso pochi e elusivi accenni, di un altro aspetto del suo stato mentale. Era condizionato da alcune credenze superstiziose riguardo alla dimora in cui alloggiava e dalla quale, da molti anni, non osava avventurarsi fuori: c'era, secondo le immaginarie credenze, un'influenza oscura, la cui ipotetica forza mi fu riportata in un modo così sinistro che non posso raccontarlo qui; un'influenza collegata con certe anomalie, di forma e sostanza, comuni alla sua casa di famiglia che gli erano costate, diceva, una lunga sofferenza dello spirito. Un effetto fisico delle pareti e delle grigie torri, e dello stagno nel quale si specchiavano che aveva, alla fine, determinato la morale della sua esistenza.

Ammise comunque, non senza esitazione, che l'anomala oscurità che lo affliggeva aveva for-

se un'origine naturale ben più comprensibile, la prolungata malattia e l'imminente scomparsa dell'amata sorella, la sua unica compagna per anni, la sola parente che gli fosse rimasta.

– La sua morte – diceva, con un'amarezza che non dimenticherò mai – lo avrebbe lasciato (lui, disperato e fragile) l'ultimo dell'antica casata degli Usher.

Mentre parlava, la signora Madeline (così si chiamava) attraversò la zona appartata della grande sala e, senza neanche accorgersi della mia presenza, sparì. La guardai con un misto di stupore e terrore: impossibile da spiegare. Una sensazione di sbigottimento mi colpì mentre la seguivo con gli occhi e la vedevo indietreggiare. Quando una porta si chiuse proprio accanto a lei, cercai istintivamente con lo sguardo il volto del fratello, che però teneva nascosto con le mani, e riuscivo soltanto a percepire il pallore delle dita emaciate attraverso le quali sgorgavano lacrime a dirotto. La malattia della signora Madeline aveva lascia-

to di stucco i suoi stessi medici. Apatia perenne, graduale deperimento del fisico e catalessia frequente, seppur transitoria, erano i sintomi in base ai quali una diagnosi certa era improbabile. Finora aveva contrastato tenacemente il progredire della malattia e non si era rassegnata a essere costretta a letto; ma sul finire della sera, il giorno del mio arrivo in quella casa, aveva ceduto (come mi aveva raccontato il fratello di notte in preda a una terribile agitazione) al potere feroce del suo male. Capii che la breve apparizione della signora era stata anche l'ultima alla quale avrei assistito; che non l'avrei mai più rivista, perlomeno non in vita.

Nei giorni che seguirono, né Usher né io la menzionammo mai più; durante quel periodo, mi impegnai indefessamente per alleviare la sofferenza del mio amico. Trascorrevamo le ore a dipingere e a leggere, oppure ad ascoltare, come in un sogno, le improvvisazioni della sua chitar-

ra parlante. E così, tanto più l'intimità crescente mi dava accesso senza riserve alla vulnerabilità del suo spirito, tanto più percepivo l'inutilità dei miei tentativi di confortare una mente la cui oscurità, come una qualità innata e intrinseca, si riversava su ogni oggetto dell'universo morale e fisico, in un'incessante diffusione di tenebre.

Non potrò mai dimenticare l'austerità delle ore trascorse insieme al padrone di casa. Eppure non sono in grado di rendere l'idea della tensione degli studi, o delle occupazioni in cui venivo coinvolto o introdotto. Un animo eccitato e squilibrato dava a tutto una luce sulfurea. I suoi lunghi e improvvisati inni funebri risuoneranno per sempre nelle mie orecchie.

Tra le altre cose, ricordo con tristezza un arrangiamento molto alterato e perverso dell'ultimo valzer di Von Weber. Così come i dipinti, nei quali prendeva forma la sua tortuosa fantasia che dava luogo, tocco dopo tocco, a vaghezze per le

quali rabbrivivo perché non ne capivo le ragioni: tra queste opere (vivide, come se le loro immagini fossero davanti a me in questo momento) provo a interpretarne una piccola parte, quella che può essere spiegata attraverso le parole scritte. Per l'assoluta semplicità, per la nudità dei suoi disegni catturava l'attenzione. Se mai un essere mortale ha dipinto un'idea, quello è stato Roderick Usher. Almeno per me, nelle circostanze in cui mi trovo, l'ipocondriaco riusciva a gettare sulla sua tela astrazioni di un'intensità stupefacente; non avevo provato l'ombra di questa sensazione neanche quando avevo contemplato le fantasie di Füssli, di certo luminose, ma eccessivamente realistiche. Una delle trovate visionarie del mio amico, tra quelle non troppo speculative, potrebbe approssimativamente essere spiegata a parole. Una piccola immagine ritraeva l'interno di un lunghissimo tunnel con una volta rettangolare, dalle pareti bianche, basse e regolari, senza in-

terruzioni. Alcuni elementi accessori del disegno servivano a rendere meglio l'idea che lo scavo si trovasse a una estrema profondità sotto la superficie terrestre. Non vi era alcuno sbocco visibile, nella vasta estensione del tunnel, e non si riusciva a distinguere neanche una torcia o una qualsiasi altra fonte di luce; tuttavia una marea di intensi raggi attraversava e inondava il tutto di uno splendore spaventoso e ingiustificato.

Ho già detto del male che affliggeva il nervo uditivo del mio amico e che gli rendeva insopportabile ogni tipo di musica, fatta eccezione per certi strumenti a corda. Forse furono i limiti angusti della chitarra a dare vita al carattere fantastico delle sue esibizioni. Ma la fervida facilità delle sue improvvisazioni non può essere spiegata così. Il risultato di quell'intenso raccoglimento mentale e la concentrazione cui ho fatto già riferimento, osservabili soltanto in alcuni momenti di altissimo sensazionalismo, confluiva sia nelle

note, sia nelle parole delle sue fantasie selvagge (che non di rado accompagnava con improvvisazioni verbali rimate).

Di una di queste rapsodie ricordo le parole. Forse mi impressionò particolarmente quando la compose perché, nel suo significato nascosto o mistico, mi pareva di percepire, e per la prima volta, la piena coscienza da parte di Usher del fatto che il suo senno stesse vacillando.

Il componimento, intitolato “Il palazzo stregato”, recitava più o meno così:

I.

Nelle nostre vallate più verdeggianti

Rifugio di angeli clementi

Un tempo sorgeva un palazzo bello e maestoso

Un palazzo radioso.

Sotto il dominio del monarca Pensiero

Si ergeva là!

Mai serafino ha dispiegato le sue ali

Su un palazzo bello anche solo la metà.

II.

Gonfaloni gloriosi, gialli e dorati
Fluttuavano nel vento, sopra i tetti
(Questo accadeva negli anni passati,
Tempi splendidi e perfetti)
E nell'aere gentile e profumato
In quel lieto giorno
Lungo il bastione piumato
Un odore alato si diffondeva intorno.

III.

I viandanti in quella felice valle
Attraverso due finestre luminose scorgevano
Uno spirito danzante al passo
Dettato dalle leggi di un liuto melodioso;
Alto, sul trono, dove sedeva
(Il Porfirogenito!)
Nella gloria regale che possedeva
Il sovrano del regno si riconosceva.

IV.

Di perle e rubini era brillante
La bella porta del palazzo
Attraverso quella fluiva una folla squillante
Di echi in coro il cui compito era intonare
Con il canto di voci di straordinaria bellezza
La sagacia e la saggezza del loro re.

V.

Ma eventi malvagi, nelle vesti di dolore
Colpirono il re e il suo dominio regale,
(Piangiamo, perché mai più
Sorgerà su di lui il domani)
E della sua nobile casata,
Un tempo vigorosa e opulenta,
Non rimane che una vaga storia
Di un tempo ormai sepolto.

VI.

I viaggiatori, ora, in quella valle spaventosa
Attraverso le finestre di rosso illuminate
Vedono danzare una forma misteriosa
Su una melodia discordante;
Mentre, come un fiume rapido e agghiacciante,
Attraverso la porta, una folla orrida
Si riversa fuori convulsamente
E ride - ma più non sorride.

Ricordo bene che le immagini evocate da questa ballata ci condussero a pensieri che portarono Usher verso un'opinione che voglio ripetere non tanto per la sua eccezionalità (già altri uomini hanno espresso lo stesso concetto), ma per l'ostinazione con cui la portò avanti. La sua opinione, in generale, presupponeva che tutti i vegetali avessero una sensibilità. Ma, nella sua sconclusionata fantasia, l'idea aveva assunto un carattere più ardito e sconfinava, a certi livelli, nel caos.

Mi mancano le parole per esprimere fino a che punto e con quale trasporto si attaccasse a questa convinzione. Comunque sia, la sua certezza aveva a che fare (come ho precedentemente accennato) con le pietre grigie della sua casa avita. Immaginava che questo grado di sensibilità si fosse concretizzata grazie al metodo con il quale erano state collocate le pietre: la loro disposizione, i funghi che le ricoprivano, ma anche gli alberi morenti che le circondavano. Soprattutto, però, il merito era della lunga e indisturbata persistenza di tale collocazione, e il doppio riflesso sull'acqua immobile dello stagno. La prova della "sensibilità" era rilevabile, diceva (e qui riporto le sue testuali parole) nella progressiva ma indubbia condensazione di un'atmosfera, caratteristica tanto delle pietre quanto dell'acqua. Il risultato era palpabile, aggiunse, in quell'influenza silenziosa ma incessante e terribile che per secoli aveva plasmato i destini della sua famiglia e

che lo rendeva quello che io vedevo, quello che era. Idee del genere non meritano commenti, quindi non commenterò.

I nostri libri - quelli che per anni avevano forgiato in buona parte la mente dell'infermo - erano, come si potrebbe supporre, allineati con il suo temperamento e le sue credenze. Abbiamo studiato insieme opere come *Ververt* e *Chartreuse* di Gresset; *Belfagor* di Machiavelli; *Cielo e Inferno* di Swedenborg; *Il viaggio sotterraneo* di Niels Klim di Holberg; *Chiromanzia* di Robert Fludd, o di Jean D'Indaginé, o di De la Chambre; *The journey into the Blue Distance* di Tieck; *La città del sole* di Campanella. Uno dei nostri preferiti era una piccola ottava edizione del *Directorium Inquisitorum* di Eymeric de Gironne; e c'erano alcuni passi di Pomponius Mela sugli antichi satiri ed Egipani dell'Africa, sui quali Usher fantasticava per ore. Il suo maggior piacere, però, risiedeva nella lettura attenta di un libro raro e stranissimo, un in-quarto gotico, il manuale di una

chiesa dimenticata dal titolo *Vigiliae Mortuorum Secundum Chorum Ecclesiae Maguntinae*.

Non riesco a smettere di pensare al bizzarro rituale di quest'opera e all'influenza che esercitava sull'ipocondriaco quando, una sera, dopo avermi improvvisamente informato che la signora Madeline non era più su questa terra, annunciò di voler preservare il corpo di lei per quattordici giorni (prima della sepoltura definitiva), in una delle numerose cripte della casa. La spiegazione razionale per questa singolare decisione era tale che non mi sentivo di contestarla. Il fratello era stato indotto a questa soluzione (così affermava) in seguito alle considerazioni sulla particolare natura della malattia della sorella, sulle indagini invadenti dei suoi medici e perché la tomba di famiglia era lontana e abbandonata. Non nego che quando mi tornò alla mente il volto sinistro della persona che avevo incontrato sulle scale, il giorno del mio arrivo nella casa, non ho cercato

in alcun modo di oppormi a ciò che consideravo una precauzione innocua, addirittura logica. Inizialmente, mi limitai ad aiutare Usher con i preparativi per la sepoltura temporanea. Dopo che il corpo fu posizionato nella bara, io e lui da soli lo portammo al suo momentaneo riposo. La cripta che scegliemmo (non veniva aperta da così tanto tempo che le nostre torce si illuminavano solo per metà a causa dell'aria pesante del loculo) era piccola, umida, ubicata a grande profondità, proprio al di sotto degli appartamenti nei quali alloggiavo e non lasciava in alcun modo trapelare la luce. Questi sotterranei erano stati usati nei remoti tempi feudali, per i più deplorabili scopi delle carceri, più tardi, come deposito per la polvere da sparo o altre sostanze combustibili, poiché una parte del pavimento e l'intero arco attraverso il quale vi giungemmo erano rivestiti interamente di rame. La porta, di ferro massiccio, era stata protetta allo stesso modo.

Il suo enorme peso causava un suono acuto e stridente, quando scorreva sui cardini.

Dopo aver depositato il nostro luttuoso fardello su un cavalletto in questo luogo spaventoso, sollevammo appena il coperchio non ancora sigillato della bara per guardare il volto che vi giaceva. Per la prima volta, mi fu chiara la sorprendente somiglianza tra fratello e sorella; Usher, leggendomi nel pensiero, bisbigliò qualche parola da cui appresi che erano gemelli, e che tra loro c'era stata una complicità la cui natura era difficile da spiegare. I nostri sguardi, tuttavia, non si posarono a lungo sulla defunta: non riuscivamo a guardarla senza tormento. Il male che aveva sepolto la donna nel pieno della giovinezza era scomparso, come spesso accade nelle malattie di tipo catalettico, ma aveva lasciato la beffa di un certo rossore sul petto e sul volto, e quel sorriso persistente sulle labbra, così sconvolgente dopo la morte. Dopo aver riposizionato e sigillato il coperchio del feretro, ci accertammo della chiusura della porta di ferro e ci

incamminammo, a fatica, verso gli appartamenti un po' meno tetri, al piano superiore della casa. Dopo alcuni giorni di amarissimo dolore, il disordine mentale del mio amico peggiorò notevolmente. I suoi soliti modi erano scomparsi. Le sue abituali occupazioni accantonate o dimenticate. Vagava di camera in camera a passi frettolosi, incostanti e senza meta. Il pallore sul suo viso aveva assunto una tonalità, se possibile, ancora più spaventosa: la luce dei suoi occhi si era spenta del tutto. Nella sua voce non c'era più quel tono roco; un tremore, come se fosse sempre in preda al terrore, caratterizzava ormai abitualmente la sua espressione. C'erano momenti in cui pensavo che gli martellasse in testa qualche sinistro segreto, e che stesse lottando per trovare il coraggio di rivelarlo. In altri momenti ancora ero portato a credere che tutto fosse riconducibile alle stravaganze della sua follia, dal momento che lo vedevo fissare il vuoto per ore, con grandissima attenzione, come se stesse ascoltando

un suono immaginario. Non c'è da stupirsi che la sua tremenda condizione mi contagiasse. Sentii strisciare su di me, lentamente, ma sempre più, la furiosa influenza della sua superstizione.

Fu soprattutto nel momento in cui andammo a letto tardi, la sera del settimo o dell'ottavo giorno, dopo aver depresso la signora Madeline nella cripta, che mi fu chiara tutta la potenza di quelle suggestioni. Non riuscivo a prendere sonno, e nel frattempo le ore passavano. Tentavo disperatamente di reprimere il nervosismo. Mi sforzavo di credere che molto, se non tutto, di quello che provavo, fosse dovuto alla sconcertante influenza della lugubre mobilia della stanza, come per esempio le tende scure e sbrindellate che si muovevano al soffio della tempesta crescente, ondeggiando in modo irregolare sulle pareti e fruscando sulle decorazioni del letto. Un tremore improvviso mi pervase gradualmente tutto il corpo e, infine, anche il mio cuore fu sopraffatto da un incubo. Cer-

cai di scrollarmelo di dosso, mettendomi a sedere appoggiato ai cuscini e, scrutando nell'oscurità della stanza, sentii - non so dire perché, tranne che per un moto istintivo - alcuni suoni impercettibili e indefiniti che provenivano da non so dove, tra una pausa e l'altra della tempesta, a intervalli. Pervaso da un terrore indicibile e insopportabile, mi rivestii in fretta (sapendo già che non mi sarei più riaddormentato) e mi sforzai di riprendermi dalla pietosa condizione in cui ero piombato, camminando da una parte all'altra della camera. Avevo fatto solo pochi passi, girando in quel modo, quando un lieve rumore sulla vicina scala destò la mia attenzione. Mi sembrarono i passi di Usher. Un istante dopo bussò, con tocco gentile, alla mia porta, ed entrò con una lampada in mano. Il suo aspetto era, come al solito, pallido, cadaverico - ma soprattutto c'era una sorta di folle divertimento nei suoi occhi - e scorgevo un'isteria trattenuta. La sua aria mi sconvolse,

ma qualunque cosa era meglio della solitudine che avevo dovuto sopportare, perciò la sua presenza mi fu di grande sollievo.

– Tu non hai visto nulla? – disse di colpo, dopo essersi guardato intorno per qualche momento in silenzio. – Non l’hai visto? Resta! Vedrai... – Così dicendo, e dopo avere spento la sua lampada con cura, avanzò verso una delle finestre e la spalancò, dando libero accesso alla tempesta. L’impeto della folata per poco non ci spazzò via. Era una notte burrascosa, ma al contempo terribilmente sublime, di violento terrore e suggestione. Una tromba d’aria si era formata proprio vicino alla proprietà, creando frequenti e violente alterazioni nella direzione del vento; l’eccessiva densità delle nuvole (sospese talmente in basso da premere sulle torri della casa) non ci impedì di percepire la velocità reale con la quale si spostavano e si addensavano, l’una contro l’altra, anziché disperdersi. La loro eccessiva

densità non ci inibiva la percezione - eppure non riuscivamo a intravedere la luna o le stelle e neppure alcun bagliore scaturito dai fulmini. La parte inferiore delle enormi masse di vapore, così come tutti gli oggetti terrestri nelle immediate vicinanze, brillava alla luce innaturale di un'esalazione gassosa appena percettibile che aleggiava avvolgendo il palazzo.

– Non devi vedere... non puoi vedere! – gridai ad Usher, rabbrivendo, mentre lo conducevo con determinazione dalla finestra verso una sedia. – Questi fenomeni, che ti disorientano, non sono altro che scompensi elettrici piuttosto comuni, o forse la loro orrenda origine è da ricercare in quello stagno maleodorante. L'aria è troppo fredda e pericolosa per te, nello stato in cui ti trovi. Ecco uno dei tuoi romanzi preferiti: io leggerò e tu ascolterai, e aspetteremo così che finisca questa notte.

L'antico volume che avevo scelto era il *Mad Trist* di Sir Launcelot Canning, ho detto che fosse il

preferito più che altro per scherzo; in verità c'era poco nella sua prolissità rozza e priva di immaginazione che avrebbe potuto interessare l'animo alto e spirituale del mio amico. Era, a dirla tutta, l'unico libro a portata di mano, e avevo creduto che l'agitazione che in quel momento turbava l'ipocondriaco potesse trovare sollievo (la storia del disturbo mentale è piena di simili anomalie) nei potenti deliri della follia che mi apprestavo a leggere. A giudicare l'aria selvaggia e sovraccarica di vivacità con cui ascoltava - o fingeva di ascoltare - le parole del racconto, avrei potuto congratularmi con me stesso per il mio successo.

Ero arrivato alla famosa parte della storia in cui Ethelred, l'eroe del *Trist*, dopo aver cercato invano la pacifica ammissione nella dimora dell'eremita, si adoperava per entrare con la forza. Qui, si ricorderà, le parole del racconto recitano così:

E così Ethelred, che era per natura un cuore coraggioso e che ora era anche baldanzoso, grazie al vino che aveva bevuto, non parlò più con l'eremita, il quale, in verità, era di carattere ostinato e malizioso. Sentendo cadere la pioggia, temendo che si sarebbe scatenata una tempesta, sollevò una mazza e, con colpi decisi, squarciò le assi della porta con le sue mani guantate; quindi tirò le assi con violenza, e quelle si ruppero; poi strappò e fece a pezzi tutto al punto che il fragore del legno secco e spaccato allarmò e risuonò per tutta la foresta.

Alla fine di questo brano trasalii e per un attimo mi fermai; mi sembrò (anche se poi arrivai alla conclusione che era stata la mia fantasia a ingannarmi), ebbene, mi sembrò che da qualche parte lontana della casa arrivasse in modo indistinto alle mie orecchie (ma in forma soffocata e lenta) l'eco dello stesso rumore fragoroso e lacerante,

descritto un attimo prima da Sir Launcelot. Fu, senza dubbio, la sola coincidenza a catturare la mia attenzione. In mezzo allo sferragliare delle ante delle finestre e ai normali rumori della tempesta crescente, il suono in sé non aveva nulla che avrebbe potuto calamitare la mia attenzione o spaventarmi. Così, continuai a leggere:

Ma il valoroso Ethelre, attraversando la porta d'ingresso, era talmente infuriato e stupito di non sentire alcun segno di vita dal malefico eremita e, al suo posto, trovò un drago squamoso dal contegno prodigioso con la lingua infuocata di guardia a un palazzo d'oro con un pavimento d'argento. E sulle pareti era appeso uno scudo d'ottone splendente che riportava questa incisione:

CHI RIUSCIRÀ A ENTRARE, UN CONQUISTATORE SARÀ
CHI SCONFIGGERÀ IL DRAGO, LO SCUDO VINCERÀ

Così Ethelred sollevò la sua mazza e colpì in mezzo alla testa il drago, il quale cadde davanti a lui ed esalò l'ultimo respiro con un grido orribile e aspro, e al contempo così penetrante che Ethelred sentì il bisogno di coprirsi le orecchie con le mani per ripararsi da quel suono terribile, così terribile come non se ne erano mai sentiti prima.

A questo punto mi fermai di nuovo, stavolta con una sensazione di straordinario stupore: non c'era alcun dubbio che avessi effettivamente sentito (sebbene fosse impossibile intuire da quale direzione provenisse) un suono o un grido basso e distante, ma aspro, prolungato e per nulla insolito; l'esatta copia di quello che la mia fantasia aveva già evocato con il verso del drago descritto dal romanziere.

Impressionato da mille sensazioni contrastanti - in cui predominavano lo stupore e la paura - dopo il verificarsi di questa seconda e ancora più

straordinaria coincidenza, fui però abbastanza lucido da evitare di accrescere, con qualsiasi commento, il nervosismo del mio amico. Ero certo che egli si fosse accorto dei rumori in questione; sicuramente, negli ultimi minuti era avvenuta una strana alterazione nel suo comportamento. Prima era seduto di fronte a me e a poco a poco aveva fatto girare la sedia in modo da essere rivolto verso la porta della stanza; potevo vedere solo in parte i suoi lineamenti, ma riuscii a osservare le sue labbra tremanti come se stessero mormorando qualcosa. La testa gli era caduta sul petto, ma era chiaro che non si fosse addormentato, poiché l'apertura dell'occhio era ampia e rigida quando ne scorsi il profilo. Anche il movimento del suo corpo non lasciava spazio al dubbio, oscillava da un lato all'altro con un dondolio gentile, costante e uniforme. Diedi un'occhiata veloce a tutto ciò e ripresi la narrazione di Sir Launcelot da dove l'avevo interrotta:

Così l'eroe, essendo riuscito a sfuggire alla terribile furia del drago, ricordandosi dello scudo di bronzo e dell'incantesimo che pesava su di esso, rimosse la carcassa che aveva davanti e si avvicinò trionfante sul pavimento d'argento del castello sulla cui parete era appeso lo scudo, il quale non aspettò che lui arrivasse e cadde ai suoi piedi, sul pavimento d'argento, con un potente e sonante tonfo.

Non appena queste parole uscirono dalle mie labbra - come se uno scudo di bronzo fosse davvero, in quel momento, caduto pesantemente su un pavimento d'argento - mi accorsi di un riverbero distinto, vuoto, metallico e rumoroso, tuttavia attutito. Totalmente agitato, balzai in piedi; ma il movimento dondolante e misurato di Usher non subì variazioni. Mi precipitai verso di lui: i suoi occhi fissavano il vuoto, e in tutto il suo corpo regnava la rigidità della pietra. Eppure, nel momento in

cui gli misi la mia mano sopra la spalla, rabbrividi in tutto il corpo e un sorriso malato affiorò sulle sue labbra; parlava a bassa voce, un mormorio frettoloso e balbettante, come se non notasse la mia presenza. Chinandomi su di lui, alla fine compresi appieno quelle orribili parole.

– Non l’ho sentito? Sì, lo sento e l’ho già sentito. A lungo, per minuti, per ore, per giorni l’ho sentito. L’ho sentito, ma non ho osato. Oh, pietà di me, miserabile disgraziato che sono! Non ho osato, non ho osato parlare! L’abbiamo sepolta, ma era ancora viva! Non ho detto che i miei sensi erano acuti? Ora ti dico che ho sentito i suoi primi e deboli movimenti nell’incavo della bara. Li ho sentiti molti giorni fa, ma non ho osato, non ho osato parlare! E ora, stanotte, Ethelred! Ah! Ah! L’abbattimento della porta dell’eremita! E il pianto spezzato del drago, il tonfo dello scudo! Diciamo, piuttosto, lo squarcio della sua bara, i cardini di ferro della sua prigione e la sua lotta

all'interno dell'arco ramato della volta! Oh! Dove potrò fuggire? Non sarà forse lei qui a breve? Non ha forse fretta di rimproverarmi per la mia impazienza? Non ho forse sentito i suoi passi sulle scale? Non so forse distinguere il battito pesante e orribile del suo cuore? Pazzo!

A quel punto balzò in piedi, furioso, e strillò sillabando queste parole, come se nello sforzo stesse rinunciando alla sua anima: – Pazzo! Ti dico che ora è in piedi dietro la porta!

Come se dall'energia sovrumana della sua espressione potesse rinvenire la potenza di un incantesimo, le pesanti e antiche ante della porta aprirono all'istante le loro mascelle d'ebano. Certamente a causa della forte raffica di vento. Eppure, fuori dalla porta, c'era la figura alta e velata della signora Madeline Usher. C'era sangue sui suoi vestiti bianchi, e segni di lotta su ogni parte del suo corpo emaciato. Per qualche istante rimase tremante e barcollante, sulla soglia. Poi, con un

pianto sommesso e spasmodico, cadde pesantemente sul fratello, e in preda a una violenta e definitiva agonia lo trascinò a terra, vittima dei terrori che egli stesso aveva predetto.

Fuggii inorridito da quella camera e da quella casa. La tempesta si scatenava in tutta la sua collera quando mi ritrovai ad attraversare la vecchia strada rialzata. Improvvisamente si accese, lungo il sentiero, una luce sinistra. Mi voltai per vedere da dove potesse provenire quel bagliore così insolito, poiché la grande casa e le sue ombre erano le sole dietro di me. La luce era quella color rosso sangue della luna piena al tramonto, che ora brillava vividamente attraverso la crepa, un tempo appena percettibile, di cui ho detto prima. Si estendeva dal tetto dell'edificio, in direzione zigzagante fino alla base. Mentre la guardavo, quella fessura si allargò rapidamente: arrivò il gorgo feroce del turbine; l'intera orbita della luna esplose davanti ai miei occhi. La mia

mente vacillò quando vidi le possenti mura sgretolarsi: si udì un lungo grido tumultuoso, come la voce di mille acque; e il profondo e buio stagno ai miei piedi si richiuse malinconico e silenzioso sulle rovine di Casa Usher.

L'UOMO DELLA FOLLA THE MAN OF THE CROWD

traduzione di Dafne Munro

Ce grand malheur de ne pouvoir être seul!
La Bruyère

È stato detto molto bene di un certo libro tedesco che “er lasst sich nicht lesen” - non può essere letto. Esistono segreti che non tollerano di essere rivelati. Gli uomini muoiono ogni notte nei loro letti, stringendo le mani a confessori invisibili che guardano penosamente negli occhi, e muoiono con la disperazione nel cuore e la gola strozzata a

causa di quegli orribili misteri che non tollerano di essere rivelati. Di tanto in tanto, purtroppo, la coscienza di un uomo si fa carico di un peso così pregno di orrore che può essere nascosto solo dentro al sepolcro. E così, l'essenza della natura criminale resta inconfessata.

Non troppo tempo fa, in una tarda serata d'autunno, ero seduto nel comodo bow-window del D-Coffe House di Londra. Per molti mesi ero stato male, ma adesso ero convalescente, e con il ritorno delle energie mi ritrovavo in quel gioioso stato d'animo che rappresenta l'esatto opposto della *ennui* - una smania incontenibile, con le immagini della mente sgombre da ogni interferenza, dalla *αχλυσ ος πριν εσηεν* - e l'intelletto elettrizzato surclassa la sua condizione quotidiana, così come la vivida e chiara ragione di Leibniz supera la folle e subdola retorica di Gorgia. Il solo respirare era un piacere, e provavo sollievo perfino nelle numerose e ripetute cause del dolore.

Sentivo una serena e profonda curiosità per ogni cosa. Con il sigaro in bocca e il giornale sulle gambe, avevo trascorso gran parte del pomeriggio sbirciando tra gli annunci, osservando gli avventori del locale e la strada attraverso i vetri appannati.

Si trattava di una delle principali arterie della città e tutto il giorno era stata affollata. Ma, non appena calò l'oscurità, la folla si era addirittura infoltita. E appena i lampioni si illuminarono, due dense file di persone sfilarono davanti alla porta. In quel particolare orario della sera, non mi ero mai trovato di fronte a una simile massa e il tumultuoso oceano delle teste mi travolgeva con una deliziosa e sconosciuta emozione.

Persi ogni interesse per ciò che accadeva dentro al locale e fui completamente assorbito dalla contemplazione delle scene al di là dei vetri.

Sulle prime, le mie osservazioni oscillavano tra l'astratto e il generico. Osservavo i passanti nella

loro totalità e immaginavo le loro reciproche relazioni. Molto presto però fui colpito dai dettagli, e studiai con minuziosità le innumerevoli varietà di sagome, abiti, atteggiamenti, visi ed espressioni. La maggior parte aveva un'aria soddisfatta, professionale, e sembrava che non pensasse ad altro che ad aprirsi un varco tra la gente.

Sopracciglia arcuate, occhiate veloci; se qualche passante li urtava non mostravano alcun fastidio, si limitavano ad aggiustarsi il vestito e a riprendere il cammino. Altre persone, con movimenti convulsi e facce arrossate, parlavano e gesticolavano tra sé e sé, come se la folla intorno le facesse sentire ancora più sole. Se ostacolate nel loro cammino, smettevano subito di borbottare ma gesticolavano in modo ancora più concitato, aspettando con un sorriso vuoto sulle labbra che le persone davanti si togliessero di mezzo. Queste ultime invece, se venivano urtate, si inchinavano con deferenza in preda alla

confusione. Da quello che riuscivo a vedere, non c'era una vera grande differenza tra queste due classi di persone. I loro vestiti erano nell'ordine della decenza. Tra di loro ci saranno stati nobiluomini, commercianti, avvocati, gente dell'alta finanza, eupatridi e borghesi, uomini spensierati e uomini presi dagli affari loro, liberi professionisti. Questi non attiravano per nulla la mia attenzione.

La tribù degli impiegati era più che riconoscibile, e qui vi trovai due rimarchevoli differenze. C'erano gli impiegati giovani di imprese arrivate, ragazzi con abiti attillati, stivaletti luccicanti, capelli impomatati e smorfie sprezzanti. Al di là del portamento arrogante, che in mancanza di un termine più preciso chiameremo *impiegatucoli*, i loro modi mi sembravano il perfetto facsimile di quello che dodici o diciotto mesi prima doveva rappresentare l'ideale del *bon ton*. Si erano impossessati della grazia dismessa della nobiltà

e non potrei definire meglio di così il loro stile. Confonderli con la schiera degli impiegati di livello superiore, o di “vecchia scuola”, era impossibile. Questi ultimi si riconoscevano dai cappotti e pantaloni neri o marroni, realizzati per sedersi comodamente, con cravatte e sciarpe bianche, scarpe solide e di ottima fattura, calze spesse o ghette. Mostravano quasi tutti un principio di calvizie, e l’orecchio destro, spesso utilizzato come portapenne, sporgeva all’infuori. Notai che tutti alzavano e abbassavano il cappello con entrambe le mani e portavano orologi di antiquariato con piccole catenelle d’oro. Ostentavano rispettabilità, se la rispettabilità può essere davvero qualcosa da ostentare.

C’erano molti individui dall’aspetto sovraccitato, che ho facilmente definito della razza dei borsaioli di classe, che infestano tutte le grandi città. Ho osservato questi nobilotti con molta attenzione e mi è sembrato difficile immaginare che dei veri nobili

potessero scambiarli per gente del loro lignaggio. La voluminosità dei loro polsini e quell'aria eccessivamente scanzonata, li tradivano.

Ancora più riconoscibili erano i giocatori d'azzardo, e non erano pochi. Vestivano nel modo più disparato. Dal tormentato truffatore delle Tre Carte con il Gilet di velluto, la sciarpa eccentrica, catenine dorate e bottoni di filigrana, al clericale rigorosamente sobrio ma a dir poco sospetto. Tuttavia erano facilmente distinguibili dalla loro carnagione olivastra, dallo sguardo velato e dalle labbra pallide e crucciate. Infine li riconoscevo da altri due indizi: un timbro guardingo e basso nel conversare e un'apertura del pollice ad angolo retto con le altre dita fuori dall'ordinario. Non di rado, in compagnia di questi truffaldini, ho notato una tipologia di uomini con le abitudini più disparate, ma sempre uccelli con lo stesso piumaggio. Li definirei uomini che vivono di espedienti. Questi ultimi affrontano il pubbli-

co con due differenti approcci: quello dei dandy e quello dei soldati. I dandy si riconoscono dai capelli lunghi e ricci e dai sorrisi. I secondi, dai cappotti con gli alamari e dal tipico cipiglio. Scendendo lungo la gerarchia dei cosiddetti gentiluomini, ho trovato spunti di riflessione più cupi e profondi. Vedevo venditori ambulanti ebrei con occhi da lupo che lampeggiavano su volti di invereconda umiltà; testardi accattoni che studiavano con professionalità i mendicanti occasionali, gettati in strada di notte solo per la disperazione che li spingeva a elemosinare. Uomini afflitti, come spettri su cui la morte aveva già allungato la sua mano, arrancavano annaspando in mezzo alla folla, rivolgendo sguardi di supplica, con la speranza di una imprevista carità. Ragazze malvestite che, dopo il lungo lavoro della giornata, tornavano a casa senza gioia e più piagnucolose che arrabbiate per quegli sguardi indecenti degli uomini che, purtroppo,

non erano in grado di evitare. Donne cittadine di ogni genere e di ogni età; la bellezza limpida nel fiore della giovinezza che ricordava la statua in marmo pario all'esterno e lercia all'interno di cui parla Luciano; la vecchia rugosa ingioiellata e imbrattata di trucco che si sforzava di apparire ancora giovane; la ragazzina dalle forme immature già esperta di civetteria che bruciava di ambizione per essere alla pari con le donne più grandi; innumerevoli ubriachi indescrivibili, alcuni, a chiazze livide in volto, vestiti di brandelli di stoffe, barcollanti, inarticolati, con gli occhi bui; altri con vestiti integri ma sudici, con il passo spavaldo ma instabile, labbra carnose e sensuali, facce gioviali e rubiconde; altri ancora, i cui vestiti un tempo erano stati di buona qualità e ora erano ben spazzolati, questi ultimi camminavano con passo sicuro e dinamico in modo naturale, ma i loro visi erano paurosamente pallidi e gli occhi orribilmente arrossati, si aggrappavano con le

dita tremanti, cercavano di toccare ogni oggetto alla loro portata; accanto a questi garzoni, facchini, carbonai, spazzini, suonatori d'organetto, giocolieri con scimmie con vari testi di ballate, chi vendeva, chi cantava; operai esausti di ogni genere, artigiani malconci. E tutti procedevano in un tumulto vivace, rumoroso e disordinato che urtava le orecchie e disturbava gli occhi. Più la notte diventava profonda e più profondo era per me l'interesse per tutta quella scena, perché non solo la qualità della folla cambiava sensibilmente (via via i tratti umani più gentili e perbene scomparivano per lasciare il posto a quelli più aspri e audaci nella loro turpitudine), ma la luce dei lampioni a gas, prima debole nella lotta con il giorno morente, adesso aveva preso il sopravvento e gettava su ogni cosa una luce intermittente e squillante. Tutto era tenebre e splendore come l'ebano a cui è stato paragonato lo stile di Tertulliano.

Gli effetti selvaggi di quella luce mi incatenavano a quei volti di cui volevo analizzare ogni dettaglio. E sebbene la velocità con cui il mondo passava davanti al vetro mi impediva di gettare uno sguardo su ogni singolo volto, tuttavia sembrava che in quel particolare stato mentale in cui mi trovavo riuscissi a leggere anche in un breve intervallo di tempo una storia lunga di anni.

Mentre me ne stavo con la fronte appoggiata al vetro, concentrato sulla folla, a un tratto apparve un volto (quello di un vecchio decrepito, intorno ai sessantacinque o settant'anni) - un volto che immediatamente assorbì tutta la mia attenzione, a causa dell'assoluta ripugnanza della sua espressione. Non avevo mai visto prima qualcosa di lontanamente simile a quella espressione. Ricordo bene che il mio primo pensiero fu che, se Retzsch lo avesse visto, lo avrebbe di gran lunga preferito alle sue rappresentazioni pittoriche del diavolo. Mentre cercavo, dopo un breve

momento durante la mia prima osservazione, di analizzarne il tratto, si presentavano confusamente e paradossalmente nella mia mente idee di una enorme potenza intellettuale, insieme a cautela, avarizia, freddezza, malizia, trionfo, allegria, terrore assoluto e somma disperazione. Mi sentivo singolarmente eccitato, spaventato e affascinato. “Questa è una storia selvaggia” mi dicevo, “la leggo scritta nel suo cuore!”. Mi venne l’ardente desiderio di non mollare quell’uomo, di saperne di più. Indossai in tutta fretta il soprabito, afferrai cappello e bastone e mi spinsi in strada tra la folla verso la direzione che gli avevo visto prendere: ma lui era già scomparso. Non senza qualche difficoltà alla fine lo scorsi e mi accostai a lui per seguirlo più da vicino, ma con cautela, per non attirare la sua attenzione. Ebbi l’opportunità di esaminare con calma la sua persona. Era basso di statura, molto magro e apparentemente fragile. I suoi vestiti erano sporchi

e consunti; ma quando si trovò sotto il forte bagliore di un lampione, notai che il suo abbigliamento, sebbene sporco, fosse di qualità; e se la vista non mi ingannava, attraverso un'apertura nella giubba strettamente abbottonata e chiaramente di seconda mano, mi sembrò di intravedere un diamante e un pugnale. Queste scoperte accrebbero la mia curiosità e decisi che avrei seguito lo sconosciuto ovunque si fosse diretto. Era ormai notte fonda e una fitta e umida nebbia aleggiava sulla città, ma in breve divenne una pioggia battente e regolare. Questo cambiamento di tempo ebbe uno strano effetto sulla folla, che in un trambusto si riparò sotto una montagna di ombrelli. Le oscillazioni, gli spintoni e il baccano aumentarono di dieci volte. Per quel che mi riguardava, non tenni molto in considerazione la pioggia, una vecchia febbre persistente nel mio organismo rendeva quell'umidità pericolosamente gradevole. Appoggiai un fazzoletto

sulla bocca, e continuai. Per una mezz'ora circa, il vecchio procedette a fatica lungo la grande strada; in quel tratto gli camminavo quasi attaccato al gomito per paura di perderlo di vista. Dal momento che non girava mai la testa per guardare indietro, non mi notò. Poco dopo imboccò una strada secondaria che, sebbene densamente popolata, non era tanto affollata quanto quella principale da cui provenivamo. Qui avvenne un cambiamento nel suo passo. Camminava più lentamente, a casaccio, con qualche esitazione. Attraversò e riattraversò ripetutamente la strada, senza una meta apparente; la folla era sempre fitta e, a ogni suo cambio di direzione, ero costretto a seguirlo da vicino. La strada era stretta e lunga, la percorse per circa un'ora, i passanti gradualmente erano diminuiti fino a raggiungere la densità che normalmente si vede a Broadway a mezzogiorno intorno al parco: questa è la differenza tra la folla londinese e quella della cit-

tà americana più popolosa. Una seconda svolta ci portò in una piazza, luminosa e traboccante di vita. Lo sconosciuto riprese l'andamento di prima. Il mento gli cadde sul petto, gli occhi, impazienti sotto le sopracciglia aggrottate, si muovevano in tutte le direzioni. Incalzante e ostinato, avanzava con fermezza e perseveranza. Fui sorpreso di notare che, terminato il giro della piazza, si voltò e riprese lo stesso percorso. Rimasi ancora più sbalordito nel vedere che ripeteva lo stesso percorso più e più volte. In questo andirivieni trascorse un'altra ora, al termine della quale ci imbattermo in un numero sempre più esiguo di passanti. La pioggia cadeva con persistenza, l'aria era diventata fredda, la gente si ritirava nelle case. Con un gesto di impazienza, il viandante passò in un viottolo quasi deserto. Lungo questo viottolo di un quarto di miglio, si precipitò con un fervore che non avrei mai immaginato di vedere in un signore così anziano, tanto che mi mise in

difficoltà nell'inseguimento. Pochi minuti dopo ci trovammo in un grande e movimentato bazar che il viandante sembrava conoscere bene, e dove il suo comportamento originario tornò a essere evidente, mentre si faceva largo, senza una meta, tra la moltitudine di compratori e venditori.

Trascorremmo in quel posto circa un'ora e mezza, durante la quale mi ci volle una grande oculatezza per non attirare la sua attenzione.

Fortunatamente indossavo scarpe suolate di gomma per cui riuscivo a muovermi in perfetto silenzio. In nessun momento ebbe la percezione che lo stessi seguendo. Entrava e usciva dai negozi senza badare ai prezzi, senza proferire parola, e guardando gli oggetti con sguardo superficiale. Il suo comportamento continuava a stupirmi, così decisi di non allontanarmi finché non avessi capito qualcosa di quell'uomo. Il rintocco squillante di un orologio segnò le undici,

e in pochissimo tempo le persone lasciarono il bazar. Un negoziante, mentre chiudeva i battenti, urtò il viandante che trasalì con un forte tremito. Si mise a correre per la strada guardando ansiosamente intorno lui e con una incredibile agilità si dileguò per vicoli storti e deserti fino a quando non ci ritrovammo nella grande strada da cui eravamo partiti, la strada del D-Coffe House. Quel luogo, però, non aveva più lo stesso aspetto. Ancora splendevano i lampioni a gas, ma la pioggia cadeva implacabile, ed erano rimaste poche persone. Lo sconosciuto impallidì. Camminò malinconico lungo la strada prima affollata e con un profondo sospiro, si voltò in direzione del fiume lanciandosi in una grande varietà di viuzze tortuose. Ne uscì infine davanti a uno dei principali teatri. Stava per chiudere e il pubblico si accalcava davanti all'ingresso. Vidi il vecchio sussultare mentre si gettava in mezzo alla folla; l'intensa agonia del suo volto si era, in

qualche misura, attenuata. La testa di nuovo si abbassò sul petto; adesso aveva lo stesso aspetto di quando lo avevo visto all'inizio. Osservai che seguiva il flusso verso cui procedeva il maggior numero di spettatori, ma non riuscivo davvero a capire quel suo bizzarro comportamento.

Man mano che camminava, il gruppo si diradava e lui riprese a manifestare disagio e insofferenza. Per un po' tenne il passo vicino a una decina di chiasosi, ma questi, uno dopo l'altro si allontanarono finché rimasero solo in tre, in un vicioletto stretto e tenebroso, poco frequentato. Lo sconosciuto si fermò e, per un momento, sembrò immerso nei suoi pensieri. Poi, in preda alla smania, percorse a velocità una strada che ci portò al confine della città, in una zona molto diversa da quelle che avevamo attraversato fino a quel momento. Era il quartiere più ripugnante di Londra, dove ogni cosa recava le tracce della miseria più inconsolabile e di una criminalità fuori controllo. Alla fioca luce

di un lampione, case di legno alte, vecchie, tarlate, davano l'impressione di barcollare verso un crollo imminente: erano così numerose e disposte in modo tanto capriccioso e strambo, che in mezzo si distingueva appena la parvenza di un passaggio. Le pietre del selciato erano disposte a casaccio, spostate dalla loro posizione originaria dall'erba che in mezzo vi cresceva rigogliosa. Nelle grondaie marciva un insopportabile lerciume. L'atmosfera traboccava di desolazione. Tuttavia, mentre avanzavamo, il suono della vita si ravvivava, e alla fine apparve la disgraziata massa del proletariato di Londra.

Il vecchio si rianimò come un lume agli sgoccioli. Ancora una volta riprese la sua andatura molleggiata. All'improvviso girò; una luce abbagliante ci acccò davanti a uno dei templi suburbani della Intemperanza, uno dei palazzotti del demone Gin. Ormai era quasi l'alba; ma ancora un cospicuo numero di miserabili ubriaconi si accalcava tra

dentro e fuori l'appariscente ingresso. Con un grido di gioia il vecchio si aprì un varco e riprese subito il suo portamento abitudinario, camminando avanti e indietro senza un apparente scopo in mezzo alla folla. Non passò molto tempo, tuttavia, che una corsa verso le porte diede il segnale che il locandiere stava chiudendo per la notte. Osservai sul viso di quel vecchio stravagante che avevo seguito con tanta pertinacia qualcosa di più intenso della disperazione. Eppure non esitò nella sua corsa ma, con un'energia da folle, tornò sui suoi passi nel cuore pulsante della potente Londra. A lungo e velocemente si mise in fuga, mentre io attonito lo inseguivo con sempre maggiore stupore, determinato a non abbandonare quell'inseguimento verso cui ora provavo un interesse totalizzante. Il sole sorgeva mentre raggiungevamo di nuovo il mercato più affollato della città, la via del D-Coffe House che manifestava pieno fermento e un'attività di poco

inferiore alla sera prima. E qui, a lungo, in mezzo alla crescente confusione, insistetti nel mio pedinamento dello sconosciuto. Come al solito se ne andò a zozzo e per tutto il giorno rimase tra la folla. Quando scese la sera non ero per nulla stanco e mi fermai davanti al viandante fissandolo con insistenza. Non fece caso a me, al contrario continuò a camminare con quel suo solito fare, quindi rinunciai a seguirlo e mi immerse nei miei pensieri. “Quel vecchio”, mi dissi infine, “è il genio del crimine più profondo. Rifiuta la solitudine. È l’uomo della folla. Seguirlo è completamente inutile, non saprò mai nulla né di lui né delle sue azioni. Il cuore più addolorato al mondo è un libro più voluminoso dell’*Hortulus Animae* e forse è una piccola benevolenza di Dio più che “er lasst sich nicht lesen.”

RIVELAZIONE MESMERICA MESMERIC REVELATION

traduzione di Dafne Munro

Nonostante gli enigmi che avvolgono ancora le tecniche del mesmerismo, i suoi risultati stupefacenti sono ormai universalmente riconosciuti. Tra gli scettici, si annoverano i dubbiosi di professione: una tribù inutile e per nulla stimabile. Oggigiorno è una sterile perdita di tempo spiegare che l'uomo, con un adeguato esercizio di tecniche di suggestione, possa influenzare il suo prossimo a tal punto da indurlo a una condizione inconsueta, da un punto di vista fenomenico, simile alla morte, o almeno molto più vicina a questa di qualsiasi altra forma oggi conosciuta.

Mentre si trova in stato mesmerico, il soggetto impiega i cinque sensi in modo precario, prima con sforzo, poi debolmente, eppure continua a interagire con una percezione ancora più raffinata, attraverso canali ignoti che si sottraggono agli organi fisici. Le sue abilità intellettive sono straordinariamente potenziate: la sua connessione con la persona che lo ipnotizza è profonda, la sua capacità di ricezione aumenta con la frequenza degli incontri, e i fenomeni sviluppati diventano sempre più duraturi e apprezzabili. Ulteriori spiegazioni di queste esperienze - cioè le leggi del mesmerismo nei suoi aspetti più generali - sarebbero solo una forzatura, e non infliggerò ai miei lettori un approfondimento tanto inutile. Il mio obiettivo è del tutto differente. Ho l'urgenza, a dispetto di qualsiasi pregiudizio, di riportare con dovizia di dettagli e senza commenti, il succo di un atipico colloquio che si è svolto tra me e un paziente in stato di semi veglia.

Da tempo ero solito mesmerizzare la persona di cui mi accingo a parlare, il signor Vankirk, e avevamo raggiunto un ottimo livello di ricettività e percezione mesmerica. Da molti mesi era affetto da tubercolosi conclamata, le cui conseguenze più dolorose erano state alleviate dalle mie manipolazioni. La notte di mercoledì, giorno quindici del mese in corso, sono stato chiamato al suo capezzale. Il malato stava soffrendo di un terribile dolore cardiaco, respirava appena, con tutti i sintomi tipici dell'asma. Durante gli spasmi aveva trovato un qualche beneficio applicando ai centri nervosi un preparato a base di senape, ma quella notte era del tutto inutile. Quando entrai nella stanza, mi salutò con un sorriso accogliente e nonostante nel fisico soffrisse molto, rimaneva mentalmente pacato e sereno.

– Questa notte l'ho fatta chiamare – disse – non tanto per mitigare i miei tormenti fisici, quanto per essere confortato su certi offuscamenti psi-

chici che hanno destato in me stupore e ansia. Non ho bisogno di dirle quanto, a oggi, sia sempre stato scettico a proposito dell'immortalità dell'anima. Non posso negare che esista, perfino all'interno della stessa anima che io nego, un nebuloso presentimento della sua esistenza. Ma quel semi sentimento non riusciva ad avere la meglio. La mia ragione non voleva saperne. Tutte le mie inchieste di carattere logico mi hanno reso ancora più scettico. Mi è stato suggerito di studiare Cousin. Ho studiato sia le sue opere sia quelle che gli fanno eco in Europa e in America. Ebbi tra le mani il *Charles Elwood* per esempio. L'ho letto con profonda attenzione. Sebbene vi abbia riscontrato una grande logicità, alcune parti non erano meramente logiche e sfortunatamente erano le argomentazioni iniziali dell'eretico protagonista del libro. Nella sintesi finale mi ha dato conferma che con i suoi ragionamenti non era stato in grado neanche di convincere se

stesso. La sua conclusione aveva dimenticato l'inizio, come il governo di Trinculo. In breve, non tardai a convincermi che se l'uomo deve essere persuaso della propria immortalità, a nulla serviranno le mere astrazioni tanto di moda presso i moralisti d'Inghilterra, Francia e Germania. Le astrazioni possono essere un divertente esercizio intellettuale, ma non hanno presa sulla mente. Almeno qui sulla Terra, ne sono convinto, la filosofia ci inviterà invano a considerare le qualità come oggetti concreti. La volontà può approvare l'anima, l'intelletto, mai.

Ripeto, quindi, che sentivo solo a metà, e con l'intelletto non credevo affatto. Ma ultimamente c'è stato un certo approfondimento del sentimento che a tal punto ha cominciato a somigliare alla ragione da percepirne a stento la differenza. Forse mi spiego questo fatto come un effetto dell'influenza mesmerica. Non so spiegare meglio quello che voglio dire se non ipo-

tizzando che l'esaltazione mesmerica mi pone nella condizione di percepire un filo raziocinante che nella mia esistenza anormale è convincente, ma che proprio in accordo con i fenomeni mesmerici, solo per mezzo dei suoi effetti, tocca la mia condizione normale. Nel sonno-veglia ragionamento e conclusione, causa e effetto, sono presenti contemporaneamente. Nello mio stato naturale, la cosa svanisce, rimane l'effetto, e forse solo in parte.

Queste considerazioni mi hanno persuaso che potrebbero scaturire dei buoni esiti attraverso una serie di domande ben poste mentre sono mesmerizzato. Si può notare spesso come il dormiveglia porti a una profonda conoscenza di sé, un'ampia cognizione che si spiega in relazione alla condizione mesmerica; da questa esperienza di sé è possibile che giungano idee che potrebbero guidarci verso una migliore comprensione.

Naturalmente ero favorevole all'esperimento. In pochi momenti Vankirk raggiunse il sonno mesmerico. Il suo respiro divenne immediatamente più leggero, e sembrava non avvertire più la sofferenza fisica. Nel dialogo che segue io sono indicato con la P. e il paziente con la V.

P. Sta dormendo?

V. Sì... no. Mi piacerebbe dormire più profondamente.

P. (Dopo altre manipolazioni) Adesso dorme?

V. Sì.

P. Quale esito pensa che avrà la sua malattia?

V. (Dopo aver esitato, e parlando a fatica) Devo morire.

P. L'idea della morte la affligge?

V. No, no!

P. Si sente sollevato a questa prospettiva?

V. Se fossi sveglio, mi piacerebbe morire, ma adesso non ha alcuna importanza. La condizione mesmerica è così vicina alla morte che mi soddisfa.

P. Mi spieghi meglio.

V. Mi piacerebbe, ma mi affaticherei troppo. Non sta ponendo le domande nel modo corretto.

P. Cosa le dovrei chiedere?

V. Deve partire dall'inizio.

P. L'inizio! Ma dov'è l'inizio?

V. Lei sa bene che l'inizio è DIO. (Sussurrava queste parole con voce flebile, trepidante, mostrando il rispetto di una profonda venerazione)

P. Allora, cosa è Dio?

V. (Esitò per qualche minuto) Non so rispondere...

P. Non è forse puro spirito?

V. Quando ero sveglio sapevo bene cosa lei intende per "spirito", ma adesso mi sembra solo una parola; come verità, bellezza, come se fosse una qualità.

P. Dio non è forse immateriale?

V. Non esiste l'immaterialità, è una mera parola. Tutto quello che non è materiale, non esiste affatto, a meno che le qualità siano cose.

P. Quindi Dio è materiale?

V. No.

P. (Questa risposta mi disorientò non poco) E allora che cosa è?

V. (Dopo una lunga pausa) Capisco che si tratta di un concetto difficile da esprimere. Non è spirito, infatti esiste. Non è materia nel significato che gli attribuisce lei. Ma esistono infinite gradualità di materia, di cui l'uomo ignora tutto, la più pesante preme sulla più leggera, la più leggera pervade la più pesante. L'atmosfera, per esempio, stimola il principio elettrico, mentre il principio elettrico permea di sé l'atmosfera. Queste gradazioni della materia aumentano in rarefazione o in sottigliezza fino ad arrivare a una materia estremamente parcellizzata, infine diventa senza particelle, è indivisibile, e qui avviene una modifica della legge che regola impulso e permeazione. La particella ultima, non parcellizzata, non solo permea ogni cosa, ma la solleva. E quindi è in sé in ogni cosa.

Questa è la materia di cui è fatto Dio. Ciò che gli uomini cercano di incarnare nella parola “pensiero”, è questa materia in movimento.

P. I filosofi metafisici sostengono che ogni azione è riconducibile a un movimento e al pensiero, e che quest’ultimo si genera dal primo.

V. Infatti è così; capisco la confusione delle idee. Il movimento è azione della mente, non del pensiero. La materia indivisibile, cioè Dio, in stato di quiete, è (per quanto noi possiamo capire) quello che gli uomini chiamano mente. E il potere del movimento auto prodotto (che equivale nei fatti all’umana volizione) nella materia non parcellizzata è il risultato della sua unicità e onnipresenza; come questo accada, io non lo so e mi è chiaro adesso che non lo saprò mai. Ma la materia non parcellizzata, è governata da una legge o qualità che in essa è persistente: il pensiero.

P. Mi può dare una definizione più dettagliata di ciò che lei intende per materia non parcellizzata?

V. Le materie di cui l'uomo ha contezza sfuggono alla sua sensibilità in base alla loro gradualità. Per esempio, un metallo, un pezzo di legno, una goccia d'acqua, l'atmosfera, un gas, il calore, l'elettricità, l'etere luminifero. Noi chiamiamo tutte queste cose "materia", e con materia diamo una definizione generica, ma a dispetto di ciò, non esistono due cose più differenti tra un metallo e l'etere luminifero. Riferendoci a quest'ultimo irresistibilmente lo poniamo tra le cose spirituali, o nella nichilità. L'unica considerazione che ci dissuade è la nostra concezione della sua struttura atomica. E anche in questo caso facciamo ricorso all'idea di atomo che è qualcosa di infinitamente piccolo, solido, impalpabile, e con un peso. Distruggiamo l'idea della struttura atomica e non saremo in grado di considerare l'etere come un'entità, o al limite come una materia. Nel nostro vocabolario non esiste una parola migliore di "spirito" per definirlo. Ma andiamo un gradino

oltre l'etere luminifero; si prenda in considerazione un'idea con un grado di rarefazione maggiore, come l'etere che è più rarefatto di un metallo ed ecco che arriviamo (a dispetto dei dogmi scolastici) a una massa unica e non parcellizzata. Infatti, anche se ammettiamo l'infinita piccolezza degli atomi, l'infinita piccolezza dello spazio tra gli uni e gli altri è una assurdità. Ci sarà un punto in cui il grado di rarefazione, se gli atomi saranno sufficientemente numerosi, farà mancare gli interspazi e la massa tenderà a fondersi. Ma al di là della struttura atomica, la natura della massa porta inevitabilmente verso quello che noi chiamiamo spirito. È chiaro tuttavia che sarà pienamente materia come prima. La verità è che è impossibile concepire lo spirito giacché è impossibile immaginare ciò che non è. Quando noi ci complimentiamo con noi stessi di esserci riusciti, semplicemente abbiamo ingannato la nostra intelligenza dal momento che prendiamo

in considerazione la materia estremamente rarefatta.

P. Mi sembra che vi sia un'obiezione insormontabile all'idea della coalescenza assoluta; che è una lievissima resistenza sperimentata dai corpi celesti nelle loro rivoluzioni - una resistenza ora accertata, vera, che esiste in una certa misura, ma che è, tuttavia, così lieve da essere stata del tutto trascurata anche dalla sagacia di Newton. Noi sappiamo che la resistenza dei corpi è proporzionale alla loro densità. La coalescenza assoluta è densità assoluta. Dove non ci sono interspazi, non ci può essere attraversamento. Un etere, assolutamente denso, fermerebbe il passaggio di una stella in modo infinitamente più efficace di quanto non farebbe un etere di diamante o di ferro.

V. Alla sua obiezione si può rispondere con una facilità proporzionale alla sua apparente logica irremovibile. Riguardo al movimento delle stelle,

non c'è differenza se una stella passa attraverso l'etere o l'etere attraverso la stella. Nessun errore astronomico è più inspiegabile di quello che concilia il noto ritardo delle comete con l'idea del loro passaggio attraverso l'etere, poiché, per quanto rarefatto si possa supporre, questo etere porrebbe fine a tutte le rivoluzioni siderali in un tempo molto più breve di quello ammesso da quegli astronomi che hanno a malapena biasciato vaghe risposte riguardo a una questione per loro impossibile da comprendere. Il ritardo, effettivamente sperimentato, riguarda d'altra parte quello che ci si potrebbe aspettare dall'attrito dell'etere nel passaggio istantaneo attraverso la stella. In un caso, la forza ritardante è subitanea e completa in se stessa, nell'altro è infinitamente cumulativa.

P. Ma in questa identificazione della mera materia con Dio, non c'è nulla di irriverente? (Sono stato costretto a ripetere questa domanda per

far comprendere al paziente cosa intendessi).

V. Può dirmi per quale motivo la materia dovrebbe essere meno riverita della mente? Forse lei dimentica che la controversia “mente” o “spirito” è quella di cui si discute nelle scuole, per quanto riguarda le sue elevate capacità, ed è allo stesso tempo, la “materia” di queste scuole. Dio, con tutti i poteri attribuiti allo spirito, non è altro che la materia perfetta.

P. Quindi lei sta affermando che la materia non parcellizzata, in movimento, è il pensiero.

V. In generale, questo movimento è il pensiero universale della mente universale. Questo è il pensiero che crea. Tutte le cose create sono pensieri di Dio.

P. Lei ha detto “in generale”.

V. Sì. La mente universale è Dio. Per le nuove individualità la materia è necessaria.

P. Ma ora lei parla di materia e mente come ne parlano i metafisici.

V. Sì, per maggior chiarezza. Quando parlo di “mente” intendo la materia non parcellizzata, conclusa in sé, con “materia” al contrario indico tutto il resto.

P. Poco fa ha detto: “per nuove individualità è necessaria la materia.”

V. Sì, perché la mente nella sua forma incorporea è semplicemente Dio. Per creare entità individuali, capaci di pensiero, era necessario incarnare parti della mente divina. È questo il modo in cui l’uomo diventa individuo. Senza la sua carne, sarebbe Dio. Il moto peculiare delle parti incarnate della materia non parcellizzata è il pensiero dell’uomo; così come il movimento complessivo è Dio.

P. Sta dicendo che l’uomo privato del suo corpo, sarà Dio?

V. (Dopo una lunga pausa) Non posso aver detto una cosa simile, è una assurdità.

P. (Consulto le note) Lei ha detto: “senza la sua carne, sarebbe Dio.”

V. Ed è vero. L'uomo così spogliato sarebbe Dio, sarebbe non individuale. Ma non potrà mai essere spogliato fino a questo punto - almeno non lo sarà mai - dovremmo immaginare che un'azione di Dio ritorni su se stessa, un'azione senza senso, futile. L'uomo è una creatura. Le creature sono i pensieri di Dio. È nella natura del pensiero di essere irrevocabile.

P. Non comprendo. Mi sta dicendo che l'uomo non si spoglierà mai del suo corpo?

V. Dico che non sarà mai incorporeo.

P. Mi spieghi meglio.

V. Esistono due generi di corpi, l'uno è rudimentale, l'altro è completo, e corrispondono alla condizione del bruco e della farfalla. Ciò che noi chiamiamo morte non è altro che una metamorfosi. La nostra attuale incarnazione è preparatoria, progressiva, temporanea, in divenire. Il nostro futuro è perfetto, definitivo, immortale. La vita definitiva è il disegno completo.

P. Ma della trasformazione del bruco noi siamo consapevoli in modo palpabile.

V. Noi certamente, ma non il bruco. La materia di cui è composto il nostro corpo rudimentale, è alla portata conoscitiva degli organi di quel corpo, o più distintamente i nostri organi rudimentali sono adatti alla materia di cui è formato il corpo; ma non a quella di cui si compone nella sua forma definitiva.

Il corpo definitivo e ultimo sfugge ai nostri sensi così rudimentali, e noi percepiamo solo il guscio che cade dalla sua forma interiore, ma non percepiamo la sua forma interiore; questa può essere percepita solo da chi già ha acquisito la vita ultima e definitiva.

P. Lei ha detto spesso che lo stato mesmerico somiglia alla morte. Come avviene?

V. Quando dico che assomiglia alla morte, intendo che somiglia alla vita definitiva, perché quando mi trovo nell'estasi dei sensi, i sensi della mia

vita rudimentale vengono sospesi e ho una percezione diretta degli oggetti esterni, senza organi di senso, attraverso un mezzo che impiegherò nella mia vita ultima e definitiva, priva di organi.

P. Priva di organi?

V. Sì; gli organi sono dei congegni mediante i quali l'individuo entra in relazione con particolari classi e forme della materia. Gli organi dell'uomo sono adatti per la sua condizione rudimentale, e solo per questa. La sua condizione ultima, che è priva di organi, ha una comprensione illimitata in ogni punto a eccezione di uno, la natura della volontà di Dio, cioè del movimento della materia non parcellizzata. Può farsi un'idea più precisa del corpo umano nella sua forma definitiva immaginando che sia solo cervello. Non è così, ma immaginandolo in questo modo sarà abbastanza vicino alla comprensione di ciò che è. Un corpo luminoso trasmette vibrazioni all'etere luminifero. Le vibrazioni ne generano di simili all'interno della

retina, queste comunicano con il nervo ottico, e quest'ultimo le porta al cervello; il cervello, le vibrazioni simili a queste, le trasmette alla materia non parcellizzata che lo permea tutto. Il movimento di quest'ultimo è il pensiero, la percezione è la prima ondulazione. Questo è il modo con cui la mente della vita rudimentale comunica con il mondo esterno, un modo limitato a causa della idiosincrasia dei suoi organi. Ma nella vita definitiva, priva degli organi, il mondo esterno raggiunge il corpo nella sua interezza (di sostanza simile al cervello, come ho già detto) senza altro intervento di un etere molto più rarefatto dell'etere luminifero; all'unisono con questo etere, l'intero corpo vibra agitando la materia non parcellizzata che lo permea. È quindi all'assenza di organi inadatti che dobbiamo attribuire la percezione quasi illimitata della vita definitiva. Per gli esseri rudimentali, gli organi sono le gabbie necessarie per custodirli prima della muta.

P. Lei parla di “esseri” rudimentali. Ci sono altri esseri rudimentali ma pensanti oltre all’uomo?

V. La massa conglomerata di materia rada, nebulose, pianeti, soli e altri corpi che non sono né nebulose, né soli, né pianeti, ha il solo fine di fornire il pabulum alla peculiarità degli organi di una moltitudine di esseri rudimentali. Se non fosse per la necessità della vita rudimentale, prima della vita definitiva, non ci sarebbero stati corpi come questi. Ciascuno di loro è abitato da una varietà distinta di creature pensanti rudimentali dotate di organi. Per lo più, gli organi variano a seconda delle caratteristiche del luogo abitato. Alla morte, o metamorfosi, queste creature, godendo della vita definitiva - immortale - e consapevoli di tutti i segreti tranne uno, agiscono e girovagano ovunque per mero atto di volontà: e non abitano le stelle, che a noi sembrano le uniche dotate di concretezza, per la cui collocazione noi da ciechi pensiamo sia stato creato lo

spazio - ma quello stesso spazio, quell'infinità la cui vastità, vera sostanza, inghiotte le ombre delle stelle, escludendole come non entità alla percezione degli angeli.

P. Lei dice che "senza la necessità della vita rudimentale" non ci sarebbero state le stelle. Ma perché questa necessità?

V. Nella vita inorganica, come generalmente nella materia priva di organi, non c'è niente che possa impedire l'azione di un'unica e semplice legge: la volontà di Dio. La vita e la materia dotata di organi (complesse, concrete, sottomesse alle leggi) sono state create con l'ottica di un impedimento.

P. Ma le chiedo ancora: perché è necessario che sia prodotto questo impedimento?

V. Il risultato di una legge non violata è la perfezione, il diritto, la felicità per negazione. Il risultato della violazione della legge è l'imperfezione, il male, il dolore puro. Gli impedimenti generati dal numero, dalla complessità e dalla sostanzialità

delle leggi della vita organica e della materia con organi, rendono possibile in certa misura la violazione della legge. Così il dolore, che nella vita inorganica è impossibile, è possibile in quella dotata di organi.

P. Ma per quale fine è stato reso possibile il dolore?

V. Tutte le cose sono buone o cattive attraverso un loro confronto. Un'analisi appropriata mostrerà che il piacere in tutti i casi non è che il contrario del dolore. Il piacere positivo è solo un'idea. Per essere felici in qualsiasi caso dobbiamo aver conosciuto il dolore. Non aver mai provato la sofferenza equivale a non essere stati mai felici. Ma è stato dimostrato che nella vita inorganica il dolore non può esistere; da qui la necessità degli organi. Il dolore della primitiva vita terrestre è solo la base della felicità della vita definitiva in Cielo.




P. Tuttavia una delle tue espressioni per me è

impossibile da comprendere: “la vastità veramente sostanziale dell’infinito”.

V. Questo, probabilmente, perché lei non ha una concezione sufficientemente ampia del termine “sostanza”. Non dobbiamo considerarla alla stregua di una qualità, ma come un sentimento: è la percezione, negli esseri pensanti, dell’adattamento della materia alla loro struttura. Ci sono molte cose sulla Terra che sarebbero nulla per gli abitanti di Venere, molte cose visibili e tangibili su Venere, noi non potremmo mai apprezzarle come esistenti. Ma per gli esseri privi di organi come gli angeli tutta la materia non parcellizzata è sostanza; cioè tutto ciò che chiamiamo “spazio” è per loro la più autentica sostanza; le stelle, per quello che noi consideriamo materialità, sfuggendo al senso angelico, proprio come la materia non parcellizzata che consideriamo immateriale, sfugge a chi è dotato di organi di senso.

Mentre il dormiente pronunciava queste ultime parole con una voce flebile, osservai sul suo viso un'espressione singolare che mi allarmò e mi indusse a svegliarlo immediatamente. Non appena lo feci, con un sorriso luminoso che si irradiava su tutto il viso, si lasciò cadere sul cuscino e spirò. Notai che in meno di un minuto il suo cadavere aveva tutta la dura rigidità della pietra. La fronte fredda come ghiaccio. Con la stessa naturalezza sarebbe dovuta apparire, poco dopo, la lunga impronta dalla mano di Azrael. Il dormiente, forse, durante l'ultima parte del suo discorso, si era rivolto a me già dal regno delle ombre?

LA BOLLA

 www.urbanapneaedizioni.it
 urbanapneaedizioni@post.com
 Edizioni Urban Apnea

